

Spettacoli

Cultura



Fernando Cortés e (sopra) Alessandro Magno e Ollimpide

Prima di essere una metafora o un luogo dell'immaginario l'esplorazione è un'esperienza concreta
oggettiva - Due bellissime edizioni delle opere dell'umanista Ramusio e del geografo greco Pausania ne ripropongono il fascino elementare

Tutti i viaggi prima di Gulliver

Nell'olimpico classico Mercurio è un dio di grossa personalità, anzi di ampia funzionalità, benché non raggiunga i sommi gradi della gerarchia. È un ottimo ministro, di cui si serve il presidente del Consiglio, anche per un'esperienza di molti dicasteri, dalle finanze (protettore dei ladri) al turismo (dio dei viaggiatori). E comunque un dio che non si espone più di tanto. Eppure la sua zona di influenza è la più favolosa, almeno storicamente parlando, se la nostra cultura si apre con la descrizione di un viaggio, l'*Odissea*.

Da allora l'uso che se ne è fatto, coefficiente o ingrediente, pretenderebbe una più ampia e esplicita venerazione mercantile, erariale. Poi, per uno strano gioco di parole (che, si sa, non sono mai innocenti o casuali) il viaggio è diventato metaforizzabile o si è metaforizzato (la metafora, in greco è appunto un trasloco, un viaggio) Metaforico? Certo un alto tasso di metaforicità è innegabile. Ci sono tutti gli ingredienti opportuni, specie se il viaggio è per mare (per un'aggiunta di simboli) e non è un caso quel cambiamento di senso: il viaggio come tragico di avvicinamento (al cielo, alla perfezione?, al porto di quiete?, all'amore?), o come pellegrinaggio esplorativo di conoscenza, con tutte le variazioni e combinazioni possibili, da Dante a Joyce.

Come mai, però, è stato possibile questo travestimento di quella che fu una funzione primaria, di migrazione alla ricerca del primo dato conosciuto culturale, il cibo cioè, nella sua ottimale acquisibilità? Ma proprio perché era una funzione primaria, connessa addirittura alla sopravvivenza delle specie, perché era carica di significati e soprassensu, per quella elementare connessione all'esserci.

In questo trasferimento del viaggio da fenomeno a concetto a metafora si corre il rischio che ha corso e stanno correndo le scorse, le quali perdono progressivamente la concretezza del loro essere, oggettiva e oggettivo, per svaporare e svanirsi assumendosi completamente nel simbolo incluso. Che è il rischio del nostro linguaggio poetico, una sorta di maledizione al modo di Italo Calvino, di trasformare in altro tutto ciò che tocca, in un'esuberanza di polisemica ricchezza. Il rischio è quello di trascurare o perdere (per strada, è il caso) il primo stadio di consistenza e il significato ini-

ziale, trascinando in questa operazione tutto ciò che capita sotto mano.

Mi sembra d'essermi perso dietro un mio filo privato, ma non tanto (al quale si aggiungono le provocazioni di un recente articolo di Giovanni Giudici sull'*Unità* cui queste considerazioni potrebbero far da controcanto o da esemplificazione) se l'intenzione censoria nasce per l'uscita di un volume tutt'intero di relazioni di viaggio. È il quarto volume delle «Viaggiatori e viaggi» di Giovanni Battista Ramusio (a cura di Marica Milanese, Einaudi, pp. 764, L. 70.000).

Il Ramusio, umanista e diplomatico veneto, attorno alla metà del Cinquecento raccolse un materiale davvero imponente di testimonianze e documenti e relazioni di viaggiatori, traducendo ove era il caso, dall'antichità classica (dal cartaginese Annone, del V secolo a.C., al generale di Alessandro, Nearco) fino ai suoi giorni (Vespucci, Pigafetta, Cortes, Caboto, ecc.) e senza dubbio la massima raccolta in qualche modo organica attorno all'argomento, rapportata ovviamente all'epoca, pubblicata tra il 1534 e il 1555, e che ora esce nella collana dei Millenni in sei tomi arricchiti di stupen-

te e suggestive illustrazioni, al ritmo d'uno ogni anno/anno e mezzo. Quest'ultimo comprende la *Navigazione di Riano attorno al Mar Maggiore e La navigazione di Sebastiano Caboto, i viaggi di Caterina Zeno in Persia e di Nicolò e Antonio Zeno sotto il polo artico, il viaggio del beato frate Odorico e i Libri di Matteo Michele sulle due Sarmazie, Gli sciti secondo Ippocrate e i Due viaggi in Tartaria per alcuni frati*, ecc.

Queste le informazioni generali dovute, dopo l'approvazione ma abbastanza lodevole per la curatrice. Ma voglio dire che proprio l'uscita di questo volume sono stati l'occasione buona per le precedenti considerazioni, perché i viaggi di cui si parla vanno innanzitutto presi e intesi per quel che sono nella loro storica realtà, viaggi veri con problemi veri, che non possono essere immediatamente trascesi, pena la loro vanificazione. Così l'opera di Ramusio, nella cui monumentalità si incrociano e intrecciano scienza e protoprotologia, mercantile e novità geografica, religione e politica, va letta in primis come l'opera di un umanista e testimonio docu-

mento non solo dell'interesse per un fenomeno, le navigazioni e i viaggi, ma come conseguente metodo. Non posso perderne il connotato scientifico e storico che ne è fondamento. Sarà semmai l'immaginario, in secondo battente, non l'allegorico a venire coinvolto con qualche buon motivo, soprattutto perché la condizione di lettore del lettore comune è forzatamente diversa da quella dello scienziato, e a veder cosa quanto vi è rimasto del descritto, però come una più congeniale guida per i viaggi mentali, così calati in luoghi e in monumenti nella storia e nella geografia (e nella vita) e così poco musicificati.

L'opera di Pausania pretende sicuramente, più delle relazioni ramusiane, che si stia attenti al senso e all'uso del viaggio: né mistero né avventura né meraviglia, tutte assorbite in un discorso che si sviluppa su ciò che è ed è visitabile senza grandi problemi logistici, e dove l'immaginario (i miti delle pietre) è per esso del tutto assorbito dalla funzionalità della realtà. Ciò nonostante per il lettore d'oggi quelle informazioni si sovraccaricano delle inframmentazioni dei millenni, delle loro incrostazioni e della trasformazione dei monumenti in ruderi, non meno che della vaghezza acquistata nel tempo dai racconti. Il livello di godimento è quindi duplice, anzi triplice, e si divide in tre filoni: la storia alla praticità della guida, o viceversa: un apparato veramente completo, in cui il viaggio mentale può giovarsi di tutte le risorse informative.

Convegno a Ferrara sul poeta Govoni

Il trionfo della poesia non conosce soste. Proprio in questi giorni, a Ferrara, sono in corso le sue conclusioni (domani) tre giornate di studio su Corrado Govoni, promosse dall'Università degli Studi e da altri enti.

Il poeta nacque nel 1881 a Tamara, un paesino del Delta Padano tra il Volano e il Po. La sua prima raccolta, «Le Fiabe», fu stampata nel 1903. Seguirono «Armonia in grigio et in silenzio», nello stesso anno, «I fuochi d'artificio» (1905),

«Gli aborti» (1907), «Poesie e lettriche» (1911), «Inaugurazione della primavera» (1915), «Rarefazione e parole in libertà» (1915). Le pubblicazioni proseguirono fino al 1960, cinque anni prima della morte.

La posizione del Govoni nel Novecento è in qualche modo anomala: dopo l'esordio in area liberty e crepuscolare, il passaggio all'ambiente della «Voce», l'adesione al futurismo, lui stesso fece il punto di questo suo primo periodo in una antologia del 1918, «Poesie scelte». In seguito, l'egemonia della cosiddetta «lirica nuova» e, ancor più, dell'ermetismo fecero di lui una sorta di esule.

Il primo a render conto della novità del Govoni del primo periodo rispetto al Novecento è stato Édouard Sanguinetti,

ma, come ha scritto Pier Vincenzo Mengaldo, «una indagine analitica deve in sostanza ancora cominciare». Il convegno si propone proprio come luogo di quell'indagine e si prefigge il recupero critico del poeta Govoni nella sua globalità. Sanguinetti aprirà i lavori con una rievocazione che parte dall'esordio (1903) e arriva fino alle ultime raccolte. Sanguinetti presenterà inoltre la ristampa anastatica della prima edizione delle «Fiabe». Seguirà una tavola rotonda con Carlo Luzzi, Giovanni Raboni, Guy Tosi e Alfredo Giuliani, e una lettura di poesie da parte di Arnoldo Foà. Altri interventi quelli di Franco Livi, Gian Luigi Beccaria, Pier Vincenzo Mengaldo, Fausto Curci, Umberto Carpi, Mario Verdano, Carlo Tadini, Guido Guglielmi, Alberto Bertoni, Lucio Vegeti, Gincinto Spagnoletti.

Mostre e restauri costano troppo: così gli Enti pubblici si fanno aiutare da finanziatori privati. Ma l'operazione ha qualche rischio. Ad esempio con Andrea Appiani...

Arte classica, ti può salvare un supermercato?



Un autoritratto, e (sopra) «Apollo e le Muse» di Andrea Appiani

Non sembra che abbia trovato la giusta risonanza. Iniziativa che, se ripresa e riproposta con continuità su scala maggiore, potrebbe modificare profondamente il rapporto tra arte e pubblico, istituzioni pubbliche e private nel settore della gestione del patrimonio artistico. Le sponsorizzazioni delle industrie sono ormai divenute infanti, da qualche anno a questa parte, il condimento abituale delle mostre. Anzi, non è più possibile affrontare enormi spese necessarie ad allestire una grande rassegna — spese per i trasporti, per l'affitto dei locali, soprattutto per le assicurazioni, ecc. — senza il contributo di un privato che finanzia integralmente la manifestazione, avendone in cambio il diritto di legare il suo nome all'iniziativa, a scopo pubblicitario. Così, per ricordare due avvenimenti milanesi che fecero epoca, i Cavalieri di San Marco furono portati a Palazzo Reale dalla Olivetti e gli «Anni Trenta» furono riemersi dal contributo determinante dei Fratelli Branca.

Tutti soddisfatti, dunque: critici d'arte, industriali, pubblico delle mostre.

Nasce però un problema: fino a che punto si spingerà in futuro, il contributo dei privati alle manifestazioni artistiche? O meglio: quando da finanziatori essi diverranno sempre più proclivi a diventare titolari e circonda-ri delle esposizioni, non si correrà il pericolo che l'invasione della promozione industriale prevalga sul raccoglimento necessario alla ricostruzione storica, con risultati nocivi alla fruizione e allo studio dell'opera d'arte? Non si delinea il rischio che il privato, mirando a fini di promozione commerciale e alla spettacolarità dell'evento più che alla serietà dei risultati scientifici, corrompa inesorabilmente lo scopo stesso delle esposizioni? Non si svilupperà, anche nelle mostre, il fenomeno ben no-

densi — due cartoni per affresco del pittore neoclassico milanese Andrea Appiani e un quadro su tela del nipote Andrea Appiani il Giovane —, recentemente esposti, al termine del restauro condotto da Paolo Zanolini, nella sezione dell'Euromercato di Milanofori di Assago (fino al 28 maggio), e che saranno poi trasferiti all'Euromercato di Carugate (9 giugno-10 luglio). Infine all'Euromercato Brianza di Paderno Dugnano (26 luglio-27 agosto).

Giudichiamo utile questa convenzione che permette di salvare due importanti opere dell'Appiani: il cartone dell'Apoteosi di Psiche per uno degli affreschi delle Storie di Teich nella «Rotonda» della Villa Reale di Monza, e quello del Farnaso, modello per un distrutto affresco, locato fino alla Seconda Guerra Mondiale nel Palazzo Reale di Carugate. Tanto più preziosa dello stile del pittore nella fase neoclassica, a cavallo tra grandiosità barocca, ornati raffaelleschi, pittore davidiano. Tanto più che è ormai maturo un rilancio dell'arte neoclassica milanese degli anni che videro il passaggio dal dominio di Pietro Perugino a quello di Leonardo, alla conquista francese sotto la Repubblica Cisalpina e poi sotto il Regno d'Italia, rappresentato in Lombardia da Eugenio Bezzani e chissà che il bicentenario della Rivoluzione Francese non possa dare lo spunto per una grande esposizione che rievochi, assieme ad Appiani, i maggiori protagonisti di quella stagione, da Piermarini, a Cagnola, a Canonica per l'architettura, da Albertoni, a Kröller, a Traballini, a Bossi per la pittura.

Lascia invece perplessi l'esposizione delle opere in un grande supermercato, tra scorse ricominciato di profitti per il giardinaggio e articoli sportivi, conserve alimentari e strumenti di lavoro, pannolini e giocattoli, per un pubblico che passerà frettolosamente spingendosi carrelli metallici carichi di acquisti, lanciando una frettolosa occhiata alle auliche figure mitologiche del Farnaso, tra una sbruttata alle offerte degli sconti più convenienti e un'altra alla lista della spesa. L'Appolo che suona la lira, le Muse che danzano e si raccolgono accanto a lui, si guadagnano da vivere come l'orchestrina di un bar, attirando il pubblico in un supermercato della Brianza che impone la sua sponsorizzazione presenza per un fine non più mediato e nascosto, ma diretto e ormai sovrastante di promozione commerciale.

Certo, meglio assistere allo sfruttamento del mercato artistico, senza demerzioni dell'intervento privato e senza preconcette chiusure, se si vuole evitare una lenta trasformazione del mercato artistico in slogan pubblicitari.

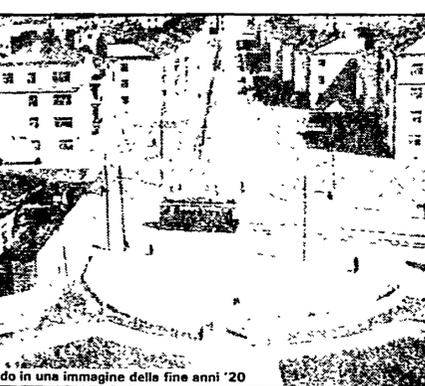
Nello Forti Grazzini

La pubblicazione della raccolta di poesie «Colonne di piombo» (Stalder), costituita forse l'ultimo tentativo letterario di Zabolockij nel 1929 in Russia, e suscitò polemiche a non finire da parte della critica. L'autore, un giovane soldato dell'Armata rossa da poco congedatosi, Nikolaj Aleksievic Zabolockij era nato il 7 maggio 1903 a Kazan da una famiglia di contadini, e aveva fatto le sue prime prove letterarie a Leningrado nel campo della letteratura per l'infanzia. La sua era una strana poesia. Zabolockij ritrae con la malizia di un pittore raff piagnucoloso e usanze del periodo della NEP. — La Nuova politica economica inaugurata da Lenin nel 1921 e durata fino al 1923 — mescolando insieme la minuziosità di un cronista e le immagini allegoriche di un'epoca scriteriosa e le trovate del cubofuturismo.

In quello scorcio di anni 20, Zabolockij era entrato a far parte di uno degli ultimi gruppi dell'avanguardia russa, OBERIU, dal nome strano e a prima vista incomprensibile che può essere decifrato come la sigla di una «Associazione dell'arte reale». Ne facevano parte oltre a lui, Charns, Vedenski, Vladimirov e Vaginov, tutti giovani poeti il cui nome è pressoché sconosciuto sia in URSS che in Italia. Il solo Zabolockij è piuttosto noto in Unione Sovietica: si celebra l'ottantesimo anniversario della sua nascita, e in corso di pubblicazione la raccolta dei suoi versi in tre volumi, lo si ricorda alla televisione e con articoli su giornali. Gli altri sono completamente dimenticati.

Il manifesto del movimento OBERIU venne pubblicato nel 1928, ma già nel 1930 il gruppo, l'ultimo drappello dell'arte rivoluzionaria in corso di pubblicazione la raccolta dei suoi versi in tre volumi, lo si ricorda alla televisione e con articoli su giornali. Gli altri sono completamente dimenticati.

Il manifesto del movimento OBERIU venne pubblicato nel 1928, ma già nel 1930 il gruppo, l'ultimo drappello dell'arte rivoluzionaria in corso di pubblicazione la raccolta dei suoi versi in tre volumi, lo si ricorda alla televisione e con articoli su giornali. Gli altri sono completamente dimenticati.



Leningrado in una immagine della fine anni '20

In Unione Sovietica si riscopre, a 80 anni dalla nascita, Nikolaj Zabolockij, l'impetoso e satirico «cantore» della Nuova Politica Economica

La NEP e il suo poeta

Zabolockij hanno l'andamento bislacco dei lirici e risentono di un certo gusto per il nonsense dadaistico. È facile allora capire perché il quel lontano 1929 queste liriche fecero tanto scalpore e perché il poeta, dopo la pubblicazione di un poemetto utopistico sulla collettivizzazione agricola «Il trionfo dell'agricoltura» (1930), e di un secondo libro di poesie (1937), fu ridotto all'isolamento per «attività antisocialista».

Ritornato dal confino, si ripresentò nuovamente al pubblico nel 1948 con una raccolta dal semplice titolo Poesie, in cui privilegiava la contemplazione della natura intrisa di pacata povertà e insieme l'equilibrio e la simmetria delle forme. Molti dei suoi lettori ignoravano che si sentiva inquietudine e angoscia che egli aveva, in anni precedenti, espresso prepotentemente.

Nel 1957 Zabolockij visitò l'Italia come una delegazione di poeti e narratori sovietici. Questo viaggio, l'unico da lui compiuto all'estero, fu per il poeta un significativo momento di un anno prima della morte — del suo rientro a pieno titolo nel campo delle lettere. In Italia Zabolockij è conosciuto solo attraverso le traduzioni di alcune sue poesie pubblicate da Angelo Maria Ripellino nel volume Poesie russe del '900 (Parma 1954, Milano, 1960) e «Nuovi poeti sovietici» (Torino, 1961) e attraverso l'antologia a cura di Vittorio Strada, «Colonne di piombo» (Roma, 1962), che nonostante il titolo, non è una traduzione della prima raccolta poetica di Zabolockij, ma è una scelta dell'intera produzione del poeta.

Rileggendo ora le liriche grottesche e satiriche degli esordi e quelle classiche e solenni degli anni della maturità, si ha la netta percezione di un poeta che ha saputo coniugare lo sviluppo poetico. Così come, ripercorrendo le tappe del suo travagliato cammino, non si può non rimanere colpiti dalla dignità di un uomo che, consapevole del suo essere poeta, seppe sempre resistere, anche in toni duri, alla tentazione del panegirico e dell'apoteosi ufficiali.

Rileggendo ora le liriche grottesche e satiriche degli esordi e quelle classiche e solenni degli anni della maturità, si ha la netta percezione di un poeta che ha saputo coniugare lo sviluppo poetico. Così come, ripercorrendo le tappe del suo travagliato cammino, non si può non rimanere colpiti dalla dignità di un uomo che, consapevole del suo essere poeta, seppe sempre resistere, anche in toni duri, alla tentazione del panegirico e dell'apoteosi ufficiali.

Claudia Scandura